

La replica di Natta al Comitato centrale

Rinnovare il partito per incidere sul futuro del paese



Una forza socialista non può stare dentro la modernità solo per farsi trascinare. Bisogna guardare nel profondo dell'Italia e dell'Europa

Discutere per fare più chiarezza su ciò che abbiamo voluto dire e intraprendere a Firenze. Trarre la lezione delle cose: meglio a volte una scelta netta

La proposta di Occhetto: nessuna rottura di equilibri congressuali e nessuna forzatura verso particolari orientamenti

Ritengo che lo sforzo compiuto in questi giorni, con una discussione ampia, schietta e senza diplomaziazioni, sia un fatto importante e positivo per il nostro partito.

Tanto più potrà essere positivo non solo per noi, ma per il movimento operaio, democratico, progressista, per la sinistra italiana di cui siamo tanta parte, se da questa presa di coscienza delle cause e dei motivi della sconfitta del 14 giugno da questo confronto serio e teso sulla politica e sulla stessa scelta di un vicesegretario verrà un impulso ad andare avanti nel chiarire, organizzare e sviluppare rapidamente la nostra risposta politica.

Siamo in una situazione in cui non ci sono consentite attese, ripiegamenti e disinganni. Lo stesso sviluppo della nostra politica in termini di prospettiva dipende molto da ciò che saremo capaci di fare oggi, dai fatti che sul terreno dell'iniziativa politica riusciremo a promuovere nelle prossime settimane.

C'è la questione della formazione del governo. Già nella relazione ho detto che tocca in primo luogo alla Dc e al Psi pronunciarsi, indicare intenzioni e volontà. Ma questo non significa certo che da parte nostra si debba restare in attesa o rinunciare a formulare delle indicazioni, a prospettare problemi di contenuto e soluzioni politiche alla crisi italiana. Per noi, che da Togliatti abbiamo imparato che politica e organizzazione debbono avere una coerenza profonda, è oggi necessario collocare il rinnovamento del nostro partito tra le condizioni generali che possono incidere sulla prospettiva del paese.

Anche di questa questione torneremo a discutere in Comitato centrale prima dell'interruzione dell'attività politica quando trarremo le somme del confronto politico. Occorre coinvolgere ora in questo passaggio il maggior numero di compagni cercando di stringere i tempi negli organismi direttivi a partire dai Comitati federali.

L'errore più grave che avremmo potuto commettere in questa circostanza sarebbe stato quello di una sottovalutazione, di una riduzione del colpo subito. Ma non meno grave sarebbe se nella ricerca dei rimedi, delle correzioni, delle risposte non fosse del tutto lucida la consapevolezza della forza e della funzione del nostro partito, dei doveri e delle possibilità che abbiamo.

Abbiamo l'energia, l'intelligenza, la forza per affrontare le grandi trasformazioni e gli svolgimenti che segnano i nostri tempi. Ma guai se ci dominasse la preoccupazione di ribaltare tutto per inseguire esclusivamente recuperi in tempi rapidi, guai se ragionassimo per schemi.

Abbiamo l'obbligo di capire perché abbiamo avuto una perdita, pesante, di consensi, dopo quelle del '79 e dell'83, e, soprattutto, perché non abbiamo avuto capacità di attrazione, di conquiste e di voti nuovi (è il problema dei giovani, ma non solo quello).

Abbiamo però anche il dovere di non dimenticare che dobbiamo rispondere - e subito - a quella parte grande ed essenziale del nostro paese che ha avuto fiducia nel nostro partito, nelle sue proposte, nella sua azione, nella sua battaglia politica. Anche a chi ci ha votato magari criticandoci ma avvertendo che la possibilità di un rinnovamento della società italiana è ancora da affidare al partito comunista.

Questa forza non può essere considerata parte residuale della quota di consenso assegnata non si sa bene a quale momento della storia. Il problema non è quello di restituire qualcosa ad altri per una sorta di risarcimento storico. La questione essenziale per noi e per i socialisti è di crescere gli uni e gli altri. Se le somme complessive sono le stesse, o magari diminuiscono un po', né noi né i socialisti riusciremo a fare molto.

È necessario altresì il richiamo all'analisi, e alla comprensione della realtà attuale, ai mutamenti e alle trasformazioni in atto che investono le società contemporanee in Occidente, ma anche ad Est.

Occorre in particolare riferirsi alla questione ormai centrale della risposta da dare all'offensiva capitalistica e neoliberalista di questo ultimo decennio. E di converso, come portare avanti un processo di rinnovamento e di trasformazione democratica se non si accetta che questo assetto sociale sia l'ultimo orizzonte concepibile della storia.

Quando ci riferiamo a questi problemi c'è il rischio che qualcuno pensi che noi vogliamo sfuggire o consolarci invocando difficoltà che non sono solo nostre ma anche delle forze di sinistra, dei movimenti operai, progressisti, dei socialisti, dei socialdemocratici, sia dell'area centro-nord europea sia di quella mediterranea. Anche per esse, infatti, mi pare venga ormai in chiaro come non sia sufficiente per una forza socialista stare dentro i processi di modernizzazione solo per farsi trascinare o gestire. Ma a questa realtà occorre richiamarsi non solo perché si tratta di vedere chiaro, come dicemmo a Firenze, che ci sono ormai dei destini comuni e che noi dobbiamo riuscire ad operare su una dimensione sovranazionale. Tale richiamo significa soprattutto rispondere all'esigenza di guardare nel profondo dell'Italia, nel profondo dell'Europa per riuscire a capire e per fondare una critica corretta, persuasiva alla società attuale e per costruire delle strategie e delle prospettive vincenti. Sarebbe una sciocchezza far cominciare la nostra storia dal Congresso di Firenze. Non credo che dobbiamo espungere, da questo ripensamento, sui motivi di una perdita di forza organizzativa ed elettorale, la vicenda dell'ultimo decennio. Tra l'altro questo è stato uno dei temi fondamentali del lungo dibattito che abbiamo avuto tra l'85 e l'86 e che ha avuto più sbocco nel Congresso di Firenze e nelle sue scelte fondamentali. Il richiamo all'ultimo congresso ha il significato di non rimettere continuamente in discussione le acquisizioni essenziali di una elaborazione politica e programmatica sulla quale a Firenze ci fu un accordo ampio, un anno fa, e che i compagni intervenuti hanno d'altra parte assunto - senza ritualismi - come punto di riferimento della nostra discussione, del nostro sforzo per riuscire ad andare avanti.

Gli interrogativi veri emersi dal nostro dibattito sono sostanzialmente due: in primo luogo che cosa non ha funzionato, e perché; in secondo luogo su quali punti, in questo periodo, ci sono stati, se ci sono stati, differenze e contrasti sulla linea generale del Congresso; se ci sono stati quindi offuscamenti, appannamenti, distorsioni e cedimenti. E infine su quali problemi oggi riteniamo sia necessario un chiarimento, non solo tra di noi ma nel corpo del partito, per uno sviluppo della nostra politica. Vorrei fare una prima considerazione: è bene non dimenticare quali vicende hanno contrassegnato questo anno, dal congresso ad oggi. Un anno in cui abbiamo avuto Cernobyl, le elezioni siciliane, una crisi nel pentapartito,

uno scontro acuto per la direzione nella coalizione governativa.

Sono stati avvenimenti di portata diversa, ovviamente, ma che hanno inciso nelle nostre determinazioni. Per quanto concerne il pentapartito io credo che il nostro intervento, tentato nella crisi dell'estate '86, fosse un intervento giusto. Quando abbiamo parlato di un governo di programma abbiamo compiuto un tentativo che certo aveva una preminente configurazione di contenuti, ma il cui interlocutore fondamentale era il partito socialista. Voglio inoltre ricordare che noi, già dopo le elezioni europee dell'84, abbiamo compiuto una scelta politica importante, sgombrando il campo dai sospetti, facendo affermazioni nette, per ciò che riguarda i nostri rapporti con il Psi e le altre forze politiche prima ancora di arrivare con il congresso ad una definizione più compiuta della linea dell'alternativa.

Nell'autunno dell'86 abbiamo lavorato per dar vita ad un movimento di massa che segnasse una ripresa sociale e politica. Abbiamo urtato certo in difficoltà complessive nostre, del sindacato, del movimento operaio. Ma il bilancio non è stato solo negativo. Alcune cose sono infatti accadute. Quando infatti si sono determinate condizioni che potevano consentire una azione più incisiva non abbiamo perduto l'occasione. Mi riferisco all'ultima vicenda che ha poi avuto il suo sbocco nelle elezioni. Cosa dunque non ha funzionato? Nella relazione ho parlato di ritardi, incertezze, ambiguità nelle nostre decisioni su un complesso di questioni di cui nel dibattito sono stati fatti elenchi anche puntigliosi.

Sarebbe sbagliato ritenere che siamo stati dominati dalla preoccupazione di mantenere,

mediando, l'unità del partito e del suo gruppo dirigente. Si è trattato spesso di tenere conto delle esigenze di classi, di ceti, di interessi diversi. Il che non significa che non dobbiamo trarre la lezione dalle cose: a volte è meglio una scelta netta anziché una che può sembrare anche più ponderata, più equilibrata.

In questo anno a me sembra che nessuno dei compagni del gruppo dirigente abbia messo in discussione le scelte del congresso. Anche se non c'è dubbio che ci sono state singole dichiarazioni e prese di posizione che accentuavano uno o un altro elemento e che talvolta anche a me non sono sembrati condivisibili. E ogni volta abbiamo cercato di dirlo. Ma, al di là di inconvenienti episodici, l'essenziale è, oggi, impegnare il partito a discutere perché vi sia più chiarezza su ciò che abbiamo voluto dire e intraprendere a Firenze.

Schematicamente voglio indicare le questioni che mi sembrano più rilevanti, così come sono venute del resto emergendo anche dal nostro dibattito.

Primo, che cosa significa parte integrante della sinistra europea. Ciò che deve essere chiaro è questo: che abbiamo fatto una scelta politica, non una scelta organizzativa. Abbiamo affermato una volontà ed un impegno di essere una forza partecipe in Europa della lotta per una prospettiva progressista e di sinistra per dare un contributo nostro, autonomo, originale secondo le nostre capacità e secondo la peculiare identità del nostro partito. Noi siamo un partito che non appartiene in termini puri e semplici a tutta la tradizione del movimento comunista internazionale. Vogliamo essere nella sinistra europea dunque con la singolarità nostra, con la nostra caratterizzazione. Soprattutto su di una questione, che a me sembra

essenziale e che ci ha distinto anche in precedenti fasi da altre forze di sinistra. Voglio dire che noi siamo impegnati, e continueremo a esserlo, per i grandi obiettivi della redistribuzione del reddito, per una politica di equità e giustizia sociale. Ma, nel contempo, ci battiamo per un intervento nell'uso dell'accumulazione, che è poi il grande tema della programmazione e del rapporto tra programmazione e mercato.

Secondo, significato, portata dell'alternativa, rapporto con il partito socialista e, aggiungo io, con le altre forze politiche. Giustamente si è rivelato che nel nostro dibattito è rimasta troppo in ombra la Democrazia cristiana e la questione dei rapporti con il mondo cattolico.

Per una politica e prospettiva di alternativa è centrale, senza dubbio, il problema del rapporto tra le forze di sinistra, ma è altrettanto chiaro che ci sono altri interlocutori, altre forze con le quali questa politica deve fare i conti e deve guadagnare terreno.

Il dato essenziale della linea affermata nell'ultimo congresso è che abbiamo liberato la politica di alternativa dai residui di egemonismo pregiudiziale. Abbiamo affermato una idea di coerenza tra un progetto, un programma politico e la costruzione di uno schieramento sociale e politico, ed una idea di intesa sulla base di una sfida, di una competizione aperta. Questa nostra proposta non ha avuto il consenso necessario per divenire nell'immediato una possibile soluzione di governo. Dire questo non significa che questa nostra proposta e la battaglia su di essa non serva a nulla solo per il fatto che una maggioranza politica non si è coagulata. Quello che abbiamo fatto in questo periodo ha inciso nella realtà politi-

ca, nella dislocazione delle forze.

Certo noi abbiamo perduto dei voti. Ma io credo che anche determinati mutamenti di valutazione, di indirizzo in altre forze politiche - mi riferisco anche al partito socialista - non siano estranei ai processi che la nostra politica ha aperto. Avrà una grandissima importanza - deve averla per noi - la Convenzione programmatica a cui dovremo andare per precisare le nostre scelte di fondo. Per porre anche su un terreno essenziale, concreto, la questione dei rapporti nella sinistra. E deve essere, certamente, un rapporto di cooperazione e di sfida innanzitutto con il partito socialista sulla politica economica e sociale e su quella delle riforme istituzionali.

Quello che dobbiamo avere ben presente e chiaro è che le posizioni dei diversi campi non sono vicine. Anche rispetto a questi elementi nella campagna elettorale non abbiamo barato al gioco. Non è vero che abbiamo ridotto l'alternativa ad una ipotesi di schieramento, alla somma dei partiti. Abbiamo riaffermato posizioni che sapevamo essere diverse, in polemica anche con quelle del partito socialista. Ora nessuno di noi può avere dubbi sulla esigenza dell'unità delle forze di sinistra; come non vogliamo rivendicare primati ed egemonie così non intendiamo seguire delle linee di accodamento. Vogliamo il confronto sui contenuti, senza oscurare le ragioni della nostra critica alla linea del Psi vogliamo una ricerca di convergenza e di unità sulla base di discriminanti chiare tra una politica di impronta moderata ed una politica di segno progressista.

Su una ultima e decisiva questione, quella del partito, io traggio dalla discussione due conclusioni: una è la conferma a non rinuncia-

re a ciò che per noi è stato essenziale nella forma partito, l'altra è che dobbiamo pensare ancora più a fondo di quanto non abbiamo fatto fino ad ora a cosa può e deve essere una grande associazione politica volontaria per scopi concreti quale è il nostro partito.

Dobbiamo riuscire a rafforzare l'identità e la cultura politica del nostro partito in modo di essere in grado di dargli un grande respiro unitario. Io non ho dubbi: il partito deve essere un organismo politico unitario, nel riconoscimento e sul fondamento del pluralismo, della libertà, della laicità.

Sulla trama della relazione, del dibattito, di queste sommarie considerazioni, mi pare che noi possiamo organizzare il dibattito che deve portarci a delle conclusioni nel prossimo Comitato centrale. In quella occasione dovremo definire anche in un documento politico la valutazione della vicenda elettorale e soprattutto una indicazione di prospettiva, di lavoro, di impegno per il nostro partito.

Nel Comitato centrale abbiamo discusso molto sulla proposta che io ho fatto relativa alla elezione di un vicesegretario. E la discussione ha investito, mi pare, tre ordini di questioni. Il significato politico, il metodo, i tempi.

Voglio dire subito che non è possibile accettare interpretazioni tese ad affermare che con questa proposta si voglia perseguire una qualche rottura degli equilibri politici del congresso, né si è mirato a forzare in una particolare direzione l'orientamento e l'indirizzo della nostra politica.

Considerazioni, rilievi e critiche di questo tipo non mi pare abbiano un fondamento serio e non sono ben comprensibili, se si tiene conto che il compagno Occhetto ha avuto una parte rilevante nella elaborazione delle Tesi congressuali. Non mi pare d'altra parte che contrasti e dissensi significativi si siano verificati sulla valutazione e la conseguente lezione da trarre dal voto. Voglio dire schiettamente qui quanto ho già affermato in direzione: ritenevo da tempo che questa esigenza fosse matura; io stesso, personalmente, l'ho avvertita come un bisogno reale. Né si è trattato di una sorpresa. Sin dal febbraio scorso in una riunione della Commissione centrale di controllo si discusse di questa eventualità. Si diffusero allora, e, più recentemente, sulla stampa, indiscrezioni, spesso del tutto infondate, su ipotesi diverse.

Non ho certo voluto affrettare i tempi per tagliare corto a campagne di questo tipo ma neppure ho ritenuto di farmi condizionare e impacciare rispetto ad una scelta che mi è parso giusto proporre per delle esigenze non rinviabili di rinnovamento che venivano e vengono dal partito.

Anche personalmente ho valutato, nel momento in cui ho avvertito che il peso continuava ad essere sulle mie spalle, che una responsabilità più esplicita e precisa potesse agevolare il mio compito.

I metodi sono determinati anche dalle urgenze. Non capisco perché avremmo dovuto avere prima un chiarimento politico e dopo compiere scelte di responsabilità. Ciò avrebbe avuto un senso se il compagno Occhetto avesse rappresentato un indirizzo particolare, un orientamento diverso da quello generale su cui ci muoviamo. Ma non è così. Non abbiamo bisogno di operare «svolte», ma scelte politiche e programmatiche rilevanti. Ritengo, cari compagni, di aver seguito un metodo corretto, di aver posto nel modo dovuto il problema nella direzione. Ho maturato la convinzione che il sistema delle consultazioni spesso lungo, defaticante non possa essere preso a modello. E non vedo proprio nulla di scorretto nell'aver posto questa questione in direzione in modo diretto. Senza dubbio si tratta di una scelta rilevante ma è la designazione di un vicesegretario. Ma di questo si tratta, non di una investitura, ma dell'affidamento di una funzione di corresponsabilità più netta di quella che poteva esserci fin'ora nel compito del coordinatore e di una più aperta messa alla prova. Nessuno può pensare, non io certamente, che ciò esaurisca ogni problema di riorganizzazione, di razionalizzazione del centro del partito, delle sue strutture e del suo gruppo dirigente. Nel prossimo Cc avanzaeremo proposte specifiche delle quali nella relazione ho dato solo indicazioni di massima. Vi è l'esigenza di una maggiore distinzione tra compito di governo nelle istituzioni e compiti di governo del partito, di snellimento negli organismi dirigenti, di maggiore capacità operativa soprattutto dell'organismo esecutivo. Io credo che la sede più idonea per un esame, una predisposizione delle soluzioni che riteniamo necessarie sia la direzione del partito.

In conclusione mi preme dire questo: ho cercato, dal giugno dell'84, di ispirare tutto il mio lavoro ad una esigenza che ho considerato preminente su tutto in quel momento e anche successivamente. E cioè l'esigenza di ricondurre ad unità, difendere l'unità del partito, del suo gruppo dirigente, di corresponsabilità, di lavoro comune delle forze essenziali del partito. E per questo fine, che ho sentito e sentito acutamente, ho operato perché vi fosse l'espressione più ampia, libera, delle posizioni, delle idee nel partito. Ho cercato, per quello che stava in me, di determinare condizioni che permettessero il confronto più ampio e più aperto possibile. So anche che mi possono essere molti rilievi a questo proposito, che tutto questo può aver comportato un qualche detrimento per la tempestività e anche per la fermezza nell'opera di direzione; magari può anche aver consentito qualche inconveniente per quello che riguarda il ruolo e anche l'immagine del segretario del partito.

Io voglio ribadire che da parte mia non ho nessuna intenzione di cambiare questo orientamento, questo spirito, questo metodo. Io non sono un teorizzatore della pratica delle maggioranze e delle minoranze, anche se sono del tutto convinto che quando insorgono delle divergenze, delle diversità di valutazioni politiche, è preferibile la chiarezza. Sono dell'idea di votare, nella direzione, nel Comitato centrale, ogni volta che è necessario. Ma se in questo caso non c'è stato o non ci sarà un accordo io voglio dire che questo è mio parere non può significare, non significa certamente per me, che è insorto un contrasto o una rottura che investe la politica o che investe in questo momento le responsabilità dei compagni. Io ho sentito quello che ha detto il compagno Napolitano, ho sentito quello che ha ripetuto anche il compagno Tortorella, della loro disponibilità, ma ho sentito anche altri compagni, anche tra i più giovani, e certo questo vale per tutti. Io credo che più che mai noi dobbiamo fare uno sforzo per l'unità nella chiarezza, nella corresponsabilità e per l'impegno pieno in questo passaggio difficile delle energie migliori che abbiamo costruito in lunghi anni, nella storia e nelle lotte del nostro partito.